



STATI PONTIFICI

Alcuni esteri giornali hanno riprodotto un Manifesto recentemente impresso e diramato senza data di luogo e tempo, ridondante in ogni sua linea delle più atroci ed irragionevoli ingiurie contro il Governo Pontificio, a cui con aperta ingiustizia si appongono le tacce più odiose.

Vi si dà esordio col rimontare sin all'epoca della restaurazione: e, cominciando da Pio VII di gloriosa memoria, non si risparmia alcuno dei Pontefici che regnarono d'allora in poi; e si passa a travisare con indicibile impudenza i lagrimevoli avvenimenti politici seguiti sin al presente, i quali col perversimento di ogni principio di retta ragione, e con fina arte e malizia, accagionar si vogliono al Governo, anzichè ad un'irrequieta fazione non mai stanca di turbare la pubblica pace.

Scritto è il manifesto in nome delle popolazioni dello Stato Romano, e con ridicola albagia è indirizzato *ai Principi ed ai popoli d'Europa*; ond'è che, chi non fosse informato delle antecedenze, all'astratta lettura del me-

desimo, potrebbe per un istante darsi a credere che l'anonimo suo autore uomo fosse d'altissima fama, e godesse la generale fiducia di tutti i popoli che compongono il Pontificio Dominio, ed anzi che questi eletto lo avessero al grave incarico di loro oratore. Si empio poi, minaccioso e sfrenato è il linguaggio che vi si tiene, che gli Stati lontani almeno potrebbero immaginare che ovunque vi covasse il fuoco della ribellione, e che omai spento fosse, o prossimo a spegnersi, quel Governo che si audacemente si provoca e s'insulta.

Ma ben presto cesserà ogni erroneo supposto quando si sappia, che cotal manifesto fu pubblicato mentre tutte le Provincie Pontificie, e particolarmente le più grandi città ed i popoli delle Legazioni, respiravano una profonda pace; non nella capitale tanto devota al suo Sovrano, o in alcun capo luogo di provincia, ma in Rimini, paese soggetto alla Legazione di Forlì, di circa 15,000 abitanti, ed in occasione che, non quei cittadini generalmente tranquilli ed attaccati al Governo, ma una mano di faziosi prezzolati e raccolti dalla più vil feccia e dall'estero provenienti, fra i quali fuorusciti stranieri, s'abbandonò in detta città ai più gravi eccessi, rompendo ogni ordine sociale, ed incusse spavento ed orrore ai buoni nei pochi giorni che durò l'anarchica loro dominazione, anche coll'aver scelto per arena dei primi suoi impeti un luogo destinato al pubblico divertimento, quale è il giuoco del pallone, ove, non presaghi della sovrastante procella, concorsero come al solito imbelli e timorose femmine, fanciulli ed ogni classe di pacifiche persone.

Noto è ovunque come poi in Rimini progredisse ed avesse fine la sommossa; onde non è qui d'uopo di farne ulteriori parole: ma giova bensì il rammentare che

uno dei primi atti dei sediziosi quello fu di spogliare le pubbliche casse e di aprire a tanti le carceri per far gozzovigliare col denaro di pubblica ragione la masnada, e per accrescerne il numero coi liberati prigionieri (1).

Ora è al prospetto degli accennati eccessi, che non avrebbero avuto confine se l'anarchia non fosse stata soffocata nel suo nascere, che comparve per la prima volta alla luce il borioso manifesto zelator menzognero di pubblica felicità e del ritorno degli aurei secoli. Ed ecco quali erano in realtà i popoli malcontenti, a di cui nome l'autore di esso manifesto, usurpando l'ufficio di pubblico oratore, ed il tuono prendendo d'insopportabile arroganza, scagliò tanti improprij contro il suo Governo; ed ecco le schiere di prodi a cui affidavasi l'ideata stolido riforma, avvegnachè senza sommuovere le acque e far comparire a galla la feccia che pur dovrebbe stare al fondo, trovar non potevansi nè in Rimini nè altrove campioni d'altra stampa; mentre i popoli alieni dal tradimento e dalla ribellione, massime dopo le lezioni della passata esperienza, non fanno che detestarne i rei disegni e piangerne le conseguenze, che necessariamente gravitano purtroppo sopra tutti. Non dissimili si mostrarono costoro da quelle bande di precettati, contrabbandieri, facchini e facinorosi, solito seguito della fazione, che nell'estate del

(1) Queste depredazioni non sono nuove. Risulta dal piano di rivolta del 1837, che si dovevano saccheggiare le case de' possidenti, e delle corporazioni religiose per preparare con tali *MEZZI ONESTI* la strada al sognato migliore avvenire. Ciò peraltro non seguì in Rimini, dappoichè i sediziosi appena ebbero il tempo di depredare le pubbliche casse e di porre un contributo al Comune.

1843 perturbarono la montagna bolognese; e più di queste codardi, non appena ebbero consummati i loro eccessi, e raccolto il fatto bottino, si diedero per terra e per mare a precipitosa fuga, senza osar neppure di attendere in sul teatro della loro nequizia, dopo tanta baldanza e millanteria, la legittima forza che contro loro marciava.

Non altri che questi depravati soggetti avrebbero potuto sì facilmente lasciarsi corrompere da pochi fanatici senza morale e senza onore, che a prezzo di vil moneta li spinsero alla rivolta, sacrificandoli così a sangue freddo alla insensata loro smania di promuovere ovunque pubbliche perturbazioni, mentr'essi, avvezzi già a mandare avanti simil sorta di gente, fuggono all'estero, dopo avere accesa la mina, per mettersi in salvo e per continuare al di fuori le ree loro macchinazioni, quando non riescano nascondere la loro perfidia.

Non è consentaneo ai ristretti limiti che ci siamo proposti, in una materia però che meriterebbe tanta maggior latitudine, di entrare in lunghe discussioni intorno alle molteplici domande che il decantatosi oratore delle popolazioni pontificie osò d'indirizzare agli augusti troni dei Sovrani europei; ond'è che noi, senza tenerci obbligati a seguirne l'ordine, ci fermeremo più o meno sopra quei punti soltanto che maggiormente irritarono l'arabile di lui.

Esso nel corpo dell'enfatico suo manifesto più di tutto si scaglia contro le Commissioni speciali e militari; del che però non può farsi meraviglia, se queste esser denno temute non dai pacifici popoli, che non ne sono punto sgottiti, ma da quelli unicamente che le provocarono con reiterati eccessi.

Ma di queste Commissioni create nei soli casi di straordinario estremo bisogno, e per poche specie di delitti, su

forse il primo ed unico istitutore il Governo Pontificio, e non piuttosto, indotto esso dalla necessità di tutelare la quiete pubblica colla speditezza delle procedure e colla prontezza delle pene tutto giorno reclamate (dovere che ha pur comune con tutti gli altri governi), non ricorse egli a quello stesso mezzo che a sì importante fine adottarono tanti altri Stati d'Europa?

E poichè il nostro oratore tanto vagheggia quella maniera di reggimento che ritragga dal cessato regno d'Italia, ha d'uopo che noi lo mandiamo a conoscerne nel particolare le leggi e i decreti, leggendo i quali gli si pareranno davanti o le tante Corti di Giustizia costituite in Corti speciali, e le famose Commissioni militari, che ora in uno, or in altro tempo e dipartimento si attivavano contro i briganti (tali pur sono quelli d'oggi), composte puramente di militari gendarmi; le quali Commissioni giudicavano i prevenuti, non entro quel corso indeterminato di tempo che poteva richiedere la procedura, come ora umanamente si pratica; ma soltanto entro ventiquattro ore successive all'arresto, senza quell'ufficio di difesa che con apertissima menzogna si dice or negarsi dal Governo Pontificio. Spenti non sono ancora gli uomini di quell'età, i quali per lungo tempo sentirono assordarsi le orecchie ai quasi giornalieri colpi di moschetto, che mietevano tante vite di ogni classe e di ogni ordine di persone pei giudicati delle ora abbominate Commissioni militari. Eppure allora si taceva, o si applaudiva, e guai a chi fosse sfuggito un accento.

Nè il rigore contro i nemici dello stato di cose allora costituito si limitava alle sole Commissioni militari, avvegnacchè si giunse a metter fuor della legge una Comunità creduta ribelle, a dichiararla colonia del Regno, a lasciarla

il governo alla gendarmeria, ad aggravarla di doppie imposte, a decretare per essa un monumento d'infamia ed a sanzionare la pena delle bastonate in luogo di quella del semplice carcere. Ognuno s'accorge che alludesi al famoso decreto di Crespino, 11 febbrajo 1806, registrato nel Bollettino delle Leggi italiane. Or che avrebbe detto il nostro oratore se eguali effrenate misure fossero state applicate in consimil caso alla Comune di Rimini? Se non che l'equità del Pontefice sa distinguere i rei dagl'innocenti, e fa tutta la differenza tra le sommosse dei paesi, e quelle nate nei paesi per colpa solo di una fazione.

Ma a che cercare in altri tempi, sebben da noi non lontani, gli esempi delle Commissioni militari, se la fazione stessa ne porge dei più recenti? Essa infatti nel 30 luglio 1831, allorchè la città di Bologna soggiaceva all'impero della Guardia civica, per la quale mostra tanto trasporto il nostro oratore ed a cui vorrebbe che fosse ora esclusivamente affidato l'ordine pubblico e la custodia delle leggi, e mentre omai null'altro restava di Governo Pontificio in detta città che il suo stemma, crear pur volle una Commissione militare, confermata con notificazione del 25 agosto anno suddetto, la qual Commissione, oltre le altre sue attribuzioni, quella avea pure di giudicare qualunque ingiuria in fatti od in parole contro la Guardia civica. Fra le cause da essa agitate in quell'epoca d'immensa confusione e di pieno disordine, che sì a lungo tenne in grave inquietudine ed angustia la parte sana di quegli abitanti che ne formava la maggioranza, avvenne una che avrebbe meritato, solo però per le sue stravagauze, un posto fra le cause celebri di Pitaval; e a questa causa fu dato il nome di *attentato compreso sotto il titolo di Lesa Maestà*, che meglio dir potevasi di *lesa anarchia*. Quali giudizj

essa rendesse e come ragionati, lasciam che il dicano gli uomini di buon senno, i quali ne lessero i processi e le sentenze. Non vogliam noi entrare in alcun sindacato intorno all'opinione dei soggetti componenti detta Commissione militare, i quali nominati sono nelle due notificazioni della sua istituzione (30 luglio e 25 agosto 1831); ma non dobbiamo tacere che sì nell'una che nell'altra vi figurava come giudice taluno, che dopo ottenuta plenaria amnistia ricadde nel delitto di ribellione. E questo caso ed altri tali, che in buon numero potrebbero citarsi, abbastanza dimostrano che l'amnistia concessa nella infausta epoca del 1831 (amnistia che il nostro oratore vorrebbe generalmente estesa sino al presente), per quanto fosse allora applicata anche ai capi, alcuni dei quali sottomettendosi ne approfittarono, non produsse che amarissimi frutti, i quali certamente non potevano consigliare ad accordarla di nuovo colla bramata disinvoltura anche ai recidivi, senza produrre pessimi esempi a grave pregiudizio della pubblica cosa.

La Commissione mista altresì composta di giudici togati e militari dal Governo Pontificio istituita per reprimere i troppo frequenti delitti che si commettevano nelle due Legazioni di Bologna e Ravenna in offesa ed odio della forza legittima, forma pure argomento di querele. Ma intorno a ciò non dee tacersi che non ha questa agito se non colle norme del vigente regolamento organico di procedura criminale. Che se taluno dei giudici togati presiedette, come in Ravenna, anche alle operazioni del ministero inquirente, con ciò non allontanossi dal citato regolamento. In questo difatti il ministero inquirente dipende dal presidente e capo del tribunale che ne ha la sorveglianza, e che, duraute la procedura, ordina le perquisizioni e gli

arresti contro gl' inquisiti ed altri atti relativi, e nondimeno giudica in causa. Se in fine sì gelose cure si prendevano nel 1831 perchè fosse rispettata la Guardia Civica, e se le offese a questa recate formavano oggetto delle attribuzioni della Commissione militare, come di sopra si disse, qual meraviglia potrà far ora se il Pontificio Governo adottò poi anche più miti misure contra chi offende le sue milizie? (1)

Oltre le Commissioni militari, altro tribunale inquieta fuor di modo il nostro oratore, ed è quello del Santo Ufficio, quasichè si rinnovassero ai nostri giorni i rigori che nei secoli passati si esercitarono in Ispagna, allorchè per l'asprezza dei tempi anche i tribunali della Santa Inquisizione camminavano di pari passo coi tribunali laicali. Ma chi mentir non voglia contra la propria convinzione, potrà chiedere a se stesso quali e quanti dei due milioni e mezzo di abitanti dello Stato Pontificio possano giustamente lagnarsi a' nostri tempi del tribunale suddetto. — Esso infatti nei rari casi, per lo più circoscritti alle colpe con-

(1) Per conoscere poi quanto sia falso, che le Commissioni istituite dal Governo Pontificio abbiano punito i pensieri anzichè le azioni criminose (siccome spaccia l'autore del *Manifesto*) basterà leggere le Sentenze impresse da tali Commissioni. Ivi si troverà, che si sono pronunciate condanne contro gli autori di molti omicidj, non che di attentati alla vita di pubblici funzionari, e di probi ecclesiastici. Basterà ricordare l'esecrando attentato alla vita dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Rivarola Legato a latere, mediante esplosione di arma comburente, che ferì gravemente il Canonico Muti, il quale trovavasi al lato di quell'illustre Cardinale: così gli omicidj proditori nelle persone del Conte Domenico Matteucci Direttore di Polizia di Ravenna, di Antonio Bellini Ispettore di Polizia di Faenza, del Parroco D. Carlo Brentani.

tro la Fede ed il Dogma, in cui è obbligato per il suo istituto a procedere, ciò fa con tanta dolcezza, che appena s'accorgono le popolazioni della sua esistenza. E mentre gli altri tribunali condannano i rei confessi al rigor della pena dalle leggi prescritta, questo li assolve quando si ritrattino, e li sottopone tutt' al più e per lo più a lievi pene canoniche. Or nulla vi sarebbe di più ingiusto ed assurdo quanto il pretendere che il Pontefice capo augusto della Religione sottraesse, come vorrebbe il nostro oratore, i secolari che pur sono cattolici alla giurisdizione del tribunale di cui si tratta.

Altra delle filantropiche brame, anzi delle imperiose domande del nostro oratore, quella è del licenziamento della truppa straniera, forse perchè mandò essa a vuoto in più incontri ogni sedizioso attentato: ma se nei secoli andati ed anche ai tempi nostri tanti illuminati Sovrani assoldarono le truppe svizzere sì generalmente encomiate per la loro fedeltà e disciplina, perchè mai non potrà fare altrettanto il Pontefice, molto più che non ha ne' suoi dominj coscrizione militare, e che dopo i tristi eventi del 1831 dovette abbracciare tal partito per guarnire soltanto alcune provincie dei proprj Stati con dette truppe, e garantire in esse il pubblico ordine?

Intorno a che è da notarsi che la maggior parte delle provincie suddette è presidiata da truppe indigene e che il Governo ammette fra le sue milizie anche scelte tutti i sudditi che amino di entrare nella carriera militare purchè abbiano i requisiti necessari; e che anzi alcuna volta facilita la loro ammissione, sanando qualche difetto, qualora non sia di molto rilievo, nella vista appunto di giovare ai sudditi medesimi.

Ma troppo è a dirsi ancora, per quanto amiamo la

concisione, onde tener dietro ai voli audaci del nostro oratore, il quale dopo aver preteso che il Pontefice dia nuovi codici civili e criminali, non soffre che in questi ultimi si parli di morte, quasiché i delitti di cui parliamo fossero della classe dei più lievi, pressochè innocui alla società e da punirsi in vie semplicemente correzionali, e come se questa pena fosse stata abolita da tutti i codici europei, e fosse unicamente rimasta nel regolamento penale pontificio. Noi non vogliamo darci a credere che al nostro oratore sia sconosciuto Beccaria, che tanto combattè la pena capitale. Eppure questo autore, il di cui nome ingrato non suona anche alle orecchie dei moderni, autorizza e conosce necessaria la morte di un cittadino *quando la sua sussistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita.*

Siamo ben lontani dall'istituir confronti fra la legislazione pontificia in materia particolarmente giudiziaria con quella degli altri Stati, per decidere qual sia la migliore; ma premessa la considerazione che ogni governo ha la sua propria indole, che è dagli altri indipendente, e che uno stesso reggimento non può indistintamente applicarsi con vantaggio ai costumi, agli usi ed ai bisogni di tutti i popoli, non ristaremo dall'asserire con fermezza e verità che chiunque abbia fior di senno, e non sia preoccupato da ceca passione, sarà ben lontano dal dir quasi proprij dei feroci secoli del medio evo, come asserisce il nostro oratore, i regolamenti giudiziarij dei Papi, massime dopo la ristaurazione; chè anzi ottennero questi i suffragj degli scienziati e gli applausi di estere Corti. E molto meno potrà declamarsi contro il vigente Codice penale, il quale, appunto adottando i principj della civiltà europea, offre un campo abbastanza spazioso di pene efficaci a un

tempo ed idonee a proporzionare ai delitti le penali sanzioni; e veggonsi in esso abolite le pene irretrattabili ed ogni specie di tormento, mentre la pena di morte è riservata a pochi enormi delitti e nei casi più estremi e nocevoli all'ordine sociale.

D' altra parte il regolamento di procedura penale contiene disposizioni savissime tendenti a garantire gli accusati: non manca una discussione con ripetizioni e confronti di testimoni anche presente il reo, se gli piace di assistere al dibattimento, e vi abbondano tutte le desiderabili cautele. Vi è infatti l' istituzione de' tribunali collegiali in numero pari per giudicare i delitti, e la parità è a vantaggio del reo. Vi sono appellazioni interponibili non tanto dal solo condannato nelle sentenze capitali, quanto nei delitti minori, purchè conoscinti questi ultimi da un giudice singolare; ed in tutte le sentenze infino inappellabili, o perchè tali di lor natura o per conferma di giudicato, non manca l' ulterior beneficio di revisione a pro del condannato. Tutti i giudici poi sono obbligati a render ragione dei giudicati, mentre il tanto decantato ed ammirato codice del moderno conquistatore (art. 300, lib. 2) ben altro statuiva, e cioè « I giudici non adducono motivi dei loro giudicati nel fatto imputato. »

Passando ora alla tanto proclamata secolarizzazione degli impieghi, che forma una delle molte pretese del nostro oratore, a chiunque è facile primieramente di ravvisare, che in faccia alla società gli ecclesiastici non perdono la qualità di cittadini, e che sarebbe per conseguenza ben ingiusto di escluderli dall' esercizio dei diritti civili; ond' è che soltanto può appartenere all' autorità ecclesiastica, da cui dipendono, qualche giusta limitazione rispetto ad alcuno di detti impieghi. Ammessa questa mas-

sima incontrastabile, resta da osservarsi che in tutte le provincie, prescindendo dai Presidi di esse che nelle Legazioni sono Cardinali, e nelle altre Prelati, i quali però hanno una congregazione governativa composta di quattro consiglieri laici con emolumenti congrui all'onorevole loro grado, le altre cariche giudiziarie politiche ed amministrative sono in possesso dei secolari esclusivamente, con assegni corrispondenti al loro grado rispettivo. Laici quindi sono i governatori nelle provincie, e laici i giudici dei tribunali di prima istanza e di appello; dal che ne viene che tutte le cause civili e criminali che si agitano avanti di essi, non sono altrimenti giudicate dagli ecclesiastici. Che se nella Capitale, ove le cause suddette non hanno d'uopo d'esser decise, esiste qualche tribunale superiore composto di Prelati, ve ne sono moltissimi altresì occupati dai secolari, come quelli del Campidoglio del Governo e dell'A. C. Ma ciò che vi ha di più notevole si è che, in tanti altri tribunali ed officj tutti ecclesiastici, si trovano in gran numero impiegati secolari, e perfino nel tribunale del Vicario, nel Santo Offizio, nella Dateria Apostolica, Segreteria de' Brevi, Propaganda Fide e Fabbrica di S. Pietro. A ciò si aggiunga che nelle Curie ecclesiastiche di tutti i Vescovati dello Stato vi sono impiegati secolari.

D'altra parte le finanze, in tanti rami e dicasteri divise, e che cotanto abbondano d'impiegati, questi tutti dai più elevati agl'infimi sono secolari. E se il Tesoriere è decorato della prelatura, con qual ragione potrebbe pretendersi d'escludere il Pontefice dal diritto, che ha comune con tutti gli altri Sovrani qualunque sia la forma di governo, della libera scelta de' suoi primi ministri? Noto è poi che a niuno è preclusa la via alla carriera pre-

latizia , avvegnachè , a senso della Costituzione della S. M. di Alessandro VII, chiunque abbia alcuni requisiti di studj , di età e di morale condotta , può essere ammesso alla prelatura , per la quale non si esige il vincolo dei Sacri Ordini , ma quello solo del celibato , in quella guisa che negli Stati secolari si chiede questo in genere per la milizia.

Vero è che ad alcuni Cardinali affidate sono ragguardevoli cariche dello Stato ; ma oltrechè , come si disse poc' anzi , è libero ogni Sovrano nella scelta di tali cariche facile è il ravvisarsi che i Cardinali sì prossimi per la loro eminenza al Pontificio Soglio , essendo riguardati nella stessa maniera che lo sono negli altri Stati i Principi del sangue , i quali pel loro alto grado e per l'estese fiducie che ispirano godono dei più elevati ed importanti posti , è giusto che pur essi nello Stato Pontificio siano ammessi ad eguali onori.

Spiace ancora al nostro oratore che l'istruzion pubblica sia affidata ai Vescovi. Eppure, fuor degli uomini dello strano suo pensare, a niun altro ciò potrebbe recar meraviglia ed amarezza, considerando che la Religion Cattolica, la miglior custode dei dritti dell'uomo nella società civile, deve necessariamente stare a cuore più che ad ogni altro Principe al Sovrano Pontefice, che ne è l'augusto capo, e coi di cui principj troppo interessa che sia istruita la studiosa gioventù. D'altra parte i secolari formano il maggior numero de' maestri e de' professori, e la stessa carica di Rettore dell'università può essere esercitata tanto da un ecclesiastico quanto da un secolare, a senso della famosa costituzione *Quod divina sapientia*. Nel corso poi dei tanti anni che la citata Bolla è in vigore, non venne meno il lustro delle Università dello Stato Pon-

tificio, e di quella specialmente di Bologna, la quale, sospesa per breve tempo in conseguenza della sommossa del 1831, rifiorì ben tosto per lo Stato al par di prima.

Mettendo in campo il nostro oratore l'argomento dei Consigli municipali, di cui reclama la libera elezione, quasi ché già non lo fosse, e la loro approvazione da parte del governo, come se questa non venisse in massima concessa, passa a parlare dell'elezione dei Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, estendendo le sue pretese fino alla elezione di un Supremo Consiglio di Stato fra le terne dei Consigli provinciali. Or basta leggere l'editto 5 *luglio* 1831 per essere persuasi che quanto ora si chiede già si ottenne. In detto saggio ordinamento appunto stanno i Consigli municipali e provinciali; il numero dei consiglieri municipali è proporzionato a quello degli abitanti d'ogni comunità, e così pure il provinciale è in corrispondenza dell'animato d'ogni distretto governativo. Non una privativa per classi privilegiate, ma un libero adito è aperto a tutti nei Consigli comunitativi. Meno le arti vili e sordide, vi sono chiamati possidenti, uomini di lettere, negozianti e capi di professioni ed arti. Anche il Consiglio provinciale ha in proporzione i possidenti più stimati, proprietarj di stabilimenti d'industria e di commercio, e soggetti infine rinomati per dottrina.

Ma poichè non ci è ignoto che in altra guisa sono state attaccate da qualche estero foglio con solenni menzogne alcune provvidenze del Governo Pontificio in relazione al citato editto 5 *luglio*, ci faremo qui ad osservare opportunamente, che se dopo le vicende del 1831 furono di nuovo riorganizzati i Consigli comunali, fu a ciò indotto il governo dal fatto della fazione, la quale avendo già coi così detti comitati distrutto le magistrature e rap-

presentanze comunali, dovette il medesimo, anche per segregare i perturbatori dai pacifici cittadini, formar nuovi Consigli, che nel periodo di quattordici anni proseguirono sempre liberamente le loro incombenze a termini dello stesso editto, e scelsero da sè i nuovi consiglieri, i quali generalmente vennero sempre approvati dalla suprema autorità conforme alla legge. Che se nell' indicato tempo il governo si mosse ad obbligare i consiglieri eletti all' accettazione, fu perchè la fazione coll' armi alla mano, in qualche città dello Stato, volle nei primi momenti impedire le riunioni municipali, dal che avvenne che, intimoriti i cittadini da sì fatte minacce e prepotenze, preferirono la rinuncia. La legge poi dichiara valide con qualunque numero di consiglieri le risoluzioni municipali, checchè si dica erroneamente in contrario, solo quando dopo la terza chiamata non si abbia il numero legale; ma non sussiste altrimenti che qualunque risoluzione sia riconosciuta regolare senza il prescritto numero di votanti. Lo stesso dicasi del decreto sulle imposte, poichè le Congregazioni governative formate di quattro individui della stessa città e provincia, che risolvono a senso di legge gli affari più gravi amministrativi, suppliscono alla mancanza de' consigli che non si sieno potuti rinvenire. Ma in tanti anni ed in tutto lo Stato Pontificio questi casi o non si sono verificati, oppure saranno di rado avvenuti in qualche piccolo comune di campagna, ove s' incontrano talvolta difficoltà per riunire i consiglieri.

I tributi e il debito pubblico sfuggir non potevano alle maldicenze del nostro oratore, che tutto ha bisogno di ritorcere contro il Governo. Ma fortunatamente sanno tutte le popolazioni quello ch'ei mostra d'ignorare; ed è che l'aumento di questo debito è uno dei tanti mali che si tirò

dietro la rivolta, mentre è un fatto positivo e incontrastabile che prima di quell'epoca infausta potè il Pontefico Leone XII di S. M. diminuire di un terzo la Dativa Reale ed altre imposte, e specialmente quelle del Bollo Registro ed Ipoteche. Ma così è che la irrequieta fazione si compiace di distruggere tutti i benefizj e miglioramenti emanati dalla Sovranità, che accusano poi con tanta ingiustizia ed insolenza. Tuttavia il pontificio governo, a fronte delle ingenti spese, cui gli fu forza di soggiacere per colpa dei malvagi, si trova anche presentemente in miglior condizione forse d'altri Stati; e n'è una prova convincente il credito in cui si mantiene il debito pubblico sì nello Stato che presso l'estero, mediante la cura della Congregazione di Revisione, della quale fanno parte anche distinti secolari, assunti dalle varie provincie, e che, in quanto all'amministrazione intera dello Stato, forma il Consiglio supremo, mentre un Principe è il direttore generale del debito pubblico, con un consiglio egualmente di secolari composto. Parimenti, quanto ai tributi, se ora non son questi inferiori a quelli degli altri Stati, certamente non li superano, e se si considerano quelli dei governi riformati con nuove Costituzioni, le loro imposte sorpassano di gran lunga quelle dello Stato Romano e di tutti i governi monarchici e legittimi.

Poche parole diremo ancora della stampa. Il nostro oratore che ne vuol ristretta la preventiva censura a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla Religione Cattolica, al Sovrano, ed alla vita dei privati, perchè non chiamarsi contento di quella che s'esercita nei Pontificj Dominj, posciachè non s'estende al di là di tali confini, riguardando noi la morale compresa nella Cattolica Religione che una sì pura ne professa? Non giaciono certamente inope-

rosi i molti torchj delle principali città dello Stato Pontificio, da cui escono alla luce opere scientifiche e letterarie d'ogni specie, senza che la censura vi si opponga, infrenando gl'ingegni ed i talenti. Ma certamente non potrebbe essa autorizzare che s'imprimessero famosi libelli, trattati di ribellione e scritti incendiarij com'è il manifesto del nostro oratore, e tanti altri non men velenosi, che i profughi specialmente, i quali s'ingegnano di rappresentare i popoli italiani, si danno il mal pensiero di produrre all'estero per diffonderli a larga mano. (*)

Dopo tutto ciò noi portiam fiducia di aver addimosttrato alla sana parte dei popoli ponticj, solo col richiamarla alla propria sua esperienza, come tutti i mali che formano il soggetto delle più ingiuste declamazioni dal lato di quelli stessi che li cagionarono, sono unicamente attribuibili ad un irrequieta prepotente fazione nemica della pubblica pace, che da tanti anni non s'occupa al di dentro e al di fuori che di orribili macchinazioni e detestabili sovvertimenti. (1) Essa di tutti i pretesti si vale, di

(*) *La stampa è un mezzo di comunicazione del bene e del male. Ma chi può dolersi degli impedimenti alla comunicazione del male?*

(1) Si trascrive uno de' più *MITI* tratti del piano rivoluzionario ricavato da documento autentico, donde può trarsi la giusta idea della indole di costoro, che si spacciano appassionati pel miglioramento della condizione sociale.

• I nostri nemici sono molti; primi di tutti il *Clero*, la *nobiltà*,
• molti *proprietarij*, per ultimo gl' *Impiegati del Governo*. Al grido di
• *libertà* saranno istituite in ogni Città delle *Commissioni Rivoluzio-*
• *narie*, le quali si assicurino subito delle suindicate persone le più

tutti gli artificj, di tutti gl'inganni per far traviare gl'incauti, che cedono al prestigio delle loro parole. Essa mette in movimento tutte le molle onde eccitare il mal contento e fomentare il disordine; e dove non riesca colla seduzione e colla frode, ricorre, quando il possa, alle minacce ed al terrore. Essa vive irrequietamente guardinga in una calma simulata ed insidiosa nei paesi ove, o per la sua impostura, che ne copre le colpe, o per la sua astuzia che ne difficoltà le prove, non potè essere messa fuor di stato di nuocere, pronta però sempre a smascherarsi ed alzar ardita la fronte al primo vento che per lei soffi favorevole. Essa, sparsa in diversi paesi d'Enropa ove dovette rifuggirsi, non per la declamata persecuzione dei governi, ma per sottrarsi alla pena della fellonia, dai luoghi del suo asilo corre ognora avidamente ove germoglino i gettati semi della insurrezione; essa non ismenti questo perverso suo carattere anche nella sommossa di Rimini, posciachè è noto a tutti che in tal occasione appun-

• sospette, e che essendo libere o superstiti gran nocumento potrebbe recare alla causa.

• Per norma dei giudizj delle riferite Commissioni sono a distinguersi due sorta di persone 1. Coloro che sono indifferenti alla causa ma che nessuna soverchieria hanno commessa contro dei Partigiani di essa, ed affezionati al Governo per amore di quiete. A queste dovressi porre studio onde interessarle. 2. Coloro, che impiegati o no si sono palesemente dimostrati nostri nemici vessandoci in tutti i modi, e questi principalmente si torranno di vita. Il modo di arresto non sia violento e di notte tempo; posti in carcere ed uccisi. Dovressi in ciò usare somma prudenza e segretezza, dando poi voce o sianzi nascosti o esiliati o provvisoriamente imprigionati. E tutto questo per non suscitare tumulti e destare orrore come accadde delle Septembrisades. Le morti siano spedite e senza tormento. »